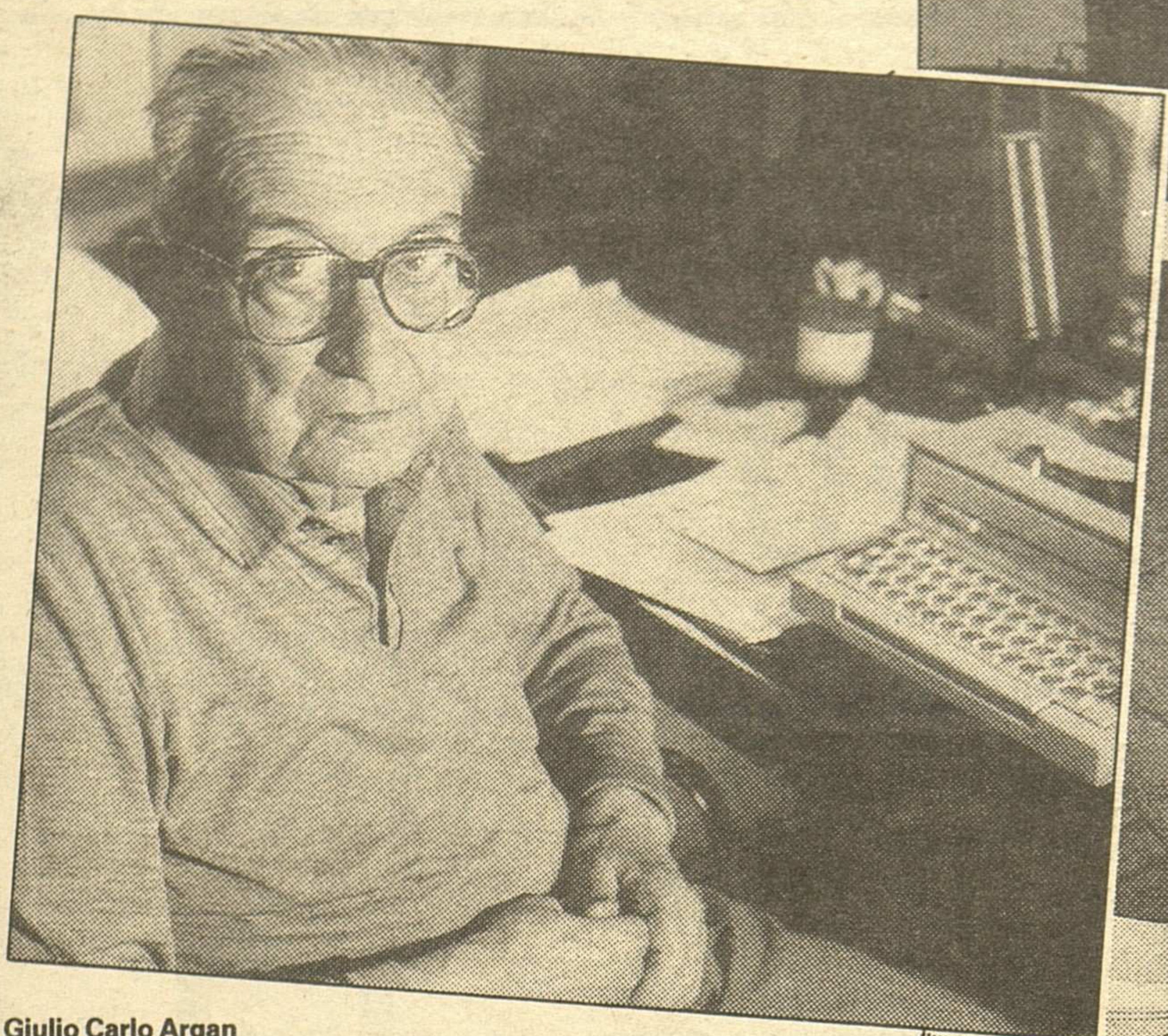


Ho conosciuto Giulio Carlo cinquant'anni fa, appena uscito dal liceo. Ci vedevamo con Ragghianti alla trattoria "La Frascatana" e si restava a discutere fino a tarda notte. Ci divide poi la provenienza da scuole diverse, lui allievo di Venturi e io di Longhi, ma a ripensarci, quelle divisioni ereditarie appaiono oggi ridicole e certo superate da un affetto antico e da una stima sincera



Giulio Carlo Argan e a destra con papa Montini quando era sindaco di Roma



Caro Argan amico e nemico

di GIULIANO BRIGANTI

Ho conosciuto Argan quando ero appena uscito dal liceo, vale a dire circa mezzo secolo fa e non è passato nemmeno un mese dall'ultima volta che l'ho visto, proprio all'ambasciata di Spagna dove ero anche ieri sera e dove tutti l'aspettavamo. Se confronto ora quell'antica memoria col recentissimo ricordo, devo dire che le due immagini si sovrappongono quasi perfettamente come se quel mezzo secolo non fosse passato. Il tono della voce e il gestire, il modo di formulare i pensieri e di esporli in periodi compiuti che potrebbero tradursi senza la minima correzione in scrittura, la sostanza e la forma delle sue idee mi sembrano immutate e immutabili. Questo forse vale in una certa misura per tutti, forse l'idea della vita che ognuno di noi ha abbracciato sui venti anni resta il fondamento in base al quale si scelgono e sul quale si modellano le successive esperienze, ma la fedeltà di Argan alle proprie idee, alla propria visione delle cose, alla guida unica del razionalismo più cristallino, era indubbiamente superiore al normale. Con i pregi e con i difetti che una siffatta fedeltà ferrea e assoluta comporta. Se si deve parlare di coerenza, Argan è stato un mostro di coerenza, nonostante alcune contraddizioni molto appariscenti ma soltanto apparenti della sua lunga vita.

Quando lo conobbi, in quegli anni per me generosamente immaturi sui quali si addensava all'orizzonte la nuvola nerissima della guerra imminente e che già presentavamo carica nel suo buio seno di tutte le catastrofi che poi si scatenarono su di noi, io ero legatissimo a Carlo Ludovico Ragghianti che mi impartiva lezioni peripatetiche di critica d'arte e di antifascismo; di quel suo antifascismo di radice crociana e risorgimentale ma aggiornato sul liberal-socialismo europeo e sui principi di Giustizia e Libertà che sfociò nel Partito d'Azione.

La nuvola nerissima della guerra

Con Ragghianti mi vedevo almeno due volte al giorno, mi nutrivamo quasi esclusivamente (ma non esclusivamente) dei suoi insegnamenti e dei libri che mi consigliava e dopo una giornata passata insieme nella Biblioteca di Palazzo Venezia o nel suo minuscolo mezzanino di Corso Vittorio Emanuele ci ritrovavamo tutte le sere con altri suoi amici in una piccola trattoria di Vicolo del Mancino chiamata «La Frascatana» dove restavamo a lungo a parlare (o meglio a sentir parlare lui) fino a quando non ci mandavano via e tiravano giù le saracinesche.

Qui molte sere veniva anche Argan, di un anno più vecchio di Ragghianti ma attratto (con riserva) dalla brillante intelligenza e dal proselitismo generoso e intransigente del giovane critico lucchese che sebbene non avesse nemmeno trent'anni sembrava il Vecchio della Montagna tanto lontane e numerose erano le esperienze e i ricordi di cui ci parlava. Argan che veniva dalla scuola di Lionello Venturi, ma aveva conosciuto Panofsky, frequentato l'ambiente degli architetti di «Casabella» (dove conobbe sua moglie), i protagonisti dell'astrattismo milanese e già si occupava del «Bauhaus», aveva origini ben diverse, indubbiamente più «moderne», nutrite di un rigoroso astrattismo ansioso di definirsi metodologicamente, ma, in quei primi anni, ci fu, fra loro una certa amicizia, anche se non proprio cordiale, e una stima reciproca.

ca. Naturalmente intorno a quel tavolo eravamo tutti antifascisti e Argan in quel senso si univa a noi con sincera adesione. Era allora uno dei funzionari più giovani ma anche più influenti della Direzione Generale del Ministero della Educazione Nazionale (così si chiamava), vicinissimo a Bottai che, come ci appare oggi, era un buon ministro, migliore indubbiamente di tanti che adesso ci governano, e che aveva capito la necessità di riunire intorno a sé, rompendo le vecchie gerarchie burocratiche, giovani funzionari intelligenti e preparati, come erano appunto Argan, Brandi e pochi altri. Ora, se pensiamo ai risultati, quella attività ministeriale del giovane Argan appare meritoria, se non altro perché nacque allora, da lui ispirato, l'Istituto Centrale del Restauro, ma non piaceva molto a Ragghianti e nemmeno a me, ma per ragioni meno severe: oltre che visceralmente antifascista e rag-

ghiantesco ero anche nei riguardi del lavoro un po' anarchico e avrei preferito la miseria e il vagabondaggio piuttosto che chiudermi dietro il tavolo di un ufficio, soprattutto del Regime.

Lo perdetti di vista per anni

Poi venne la guerra, la Resistenza, l'azione politica più diretta e si allontanarono, sino ad apparire inconsistenti, irreali, quelle lunghe discussioni intorno al tavolo di una trattoria. Anch'io, nonostante le mie scarsissime inclinazioni per la politica attiva, fui pesantemente coinvolto in quei drammatici avvenimenti e venne così meno, fra tante altre cose, anche quella consuetudine quasi quotidiana di incontri con Argan. Lo perdetti quindi di vista negli anni più tempestosi della guerra e dell'invasione tedesca e anche nell'immediato dopoguerra quando, insieme a Brandi, pagò con qualche noia la sua rapida carriera ministeriale degli anni fascisti. Nulla di grave però, perché incominciò prestissimo una sua inarrestabile ascesa nella carriera universitaria, sia per merito dei suoi studi che per l'appoggio di Lionello Venturi che nel frattempo era tornato in Italia. Lo perdetti di vista, ma presto lo ritrovai. I nostri incontri però furono più rari, molto più rari, anche se il ricordo di quelle antiche sere della Frascatana avevano lasciato come una sorta di affettuosa impronta nei nostri rapporti, che sempre si è mantenuta, nonostante qualche aspro contrasto.

Se ora mi ritrovo, in qualche modo contro le mie stesse intenzioni e il mio compito, a parlare di Argan quasi soltanto attraverso il filtro dei ricordi personali è perché mi è molto difficile vedere spassionatamente le vicende che a quei primi anni sono susseguite. E' difficile ignorare che si configurò allora nel campo dei nostri studi lo schieramento di due parti avverse che si estese, dal campo specifico della storia dell'arte, all'università e di conseguenza ai concorsi universitari, all'editoria, alle rubriche dei giornali e delle riviste, ai rapporti con l'arte contemporanea e a qualsiasi spazio dove l'arte anche marginalmente potesse entrare in campo.

Schierati in parti avverse

Uno schieramento di parti avverse, ostili, ora apertamente ora subdolamente aggressive, in cui tutti fummo coinvolti

e che, se si guarda alla vera sostanza delle cose, non fu utile a nessuno. Da una parte Lionello Venturi e i suoi, dall'altra Roberto Longhi e i suoi. I due storici trovarono così ad essere i padri fondatori di due opposte fazioni che diedero vita ad una serie di discordie e di lunghe inimicizie, le quali come quelle degli antichi clan scozzesi, si protrassero oltre la morte di chi le aveva fondate e che ancora oggi hanno i loro piccoli ridicoli strascichi. E non parlo qui di diversità nel modo di intendere e di esercitare la critica d'arte, che ci furono e profonde, quanto piuttosto di gestirne i piccoli poteri secondo un costume settario tipicamente italiano. E in questo senso anche Argan ha avuto le sue colpe.

Io credo di non essere un settario, sia per indole che per profonde convinzioni, e sebbene militassi allora nel campo di Longhi, che è stato il mio vero maestro, sebbene condividessi in pieno il suo modo di avvicinarsi alle opere d'arte e di leggerle, penso di aver mantenuto sempre, per quanto è possibile, quella libertà di giudizio che mi portava a considerare a mente aperta gli storici dell'arte del campo avverso e in particolare Argan. E' così che ho potuto capire quanto fossero utili per gli studi che andavo facendo sugli ultimi decenni del Settecento europeo le impostazioni da lui date al problema del Neoclassicismo e del Romanticismo, è così che ho potuto apprezzare tanti suoi scritti sull'Ottocento e sul Novecento che anche hanno fatto parte della mia formazione. Il che non potrei dire davvero per gli scritti di Lionello Venturi.

Non è il caso, in queste poche cartelle buttate giù in fretta in occasione della sua scomparsa, affrontare un giudizio sul suo metodo e sulla portata dei suoi numerosi scritti nella cultura storico-artistica moderna. Io scrissi una volta, e lui me lo rimproverò sorridendo, che quando lo leggevo non trovavo mai il filo conduttore che porta dal cervello al cuore o viceversa. Ora che non c'è più, mi affiora un ricordo che testimonia invece come la mancanza di quel filo non fosse sempre del tutto reale. Quando facevamo parte insieme della commissione per La Legazione dei Recuperi diretta da Rodolfo Siviero, mi accadde più di una volta di recarmi con lui in Germania. In quell'occasione visitammo un giorno il museo di Treviri dove sono raccolte numerose sculture tardo romane di quella nordica provincia dell'Impero. Sculture meravigliose nelle quali si intravede tutta la forza espressiva del romanico tedesco. Ricordo con quanta sincera emozione Argan le guardasse e come quell'emozione sapeva comunicare a me. Così come ricordo, sempre in uno di quei viaggi, un lungo discorso che mi fece, in un caffè di Monaco, contrapponendo Klee a Mondrian come due poli opposti dell'arte moderna.

Molto potere nel nostro campo

Argan ebbe, nel nostro campo, molto potere, soprattutto universitario e quest'ultimo esercitato con esiti non sempre brillanti; qualche volta tutt'altro che brillanti. Lo esercitò finché poté disporre dei mezzi diretti per farlo. Quando quegli strumenti gli mancarono anche il suo potere venne meno e così accadde, secondo una prassi molto italiana, che negli ultimi anni rimase alquanto isolato nonostante i consueti onori ufficiali che gli venivano tributati in Italia e fuori. Sostanzialmente era solo, abbandonato da quei suoi seguaci che riteneva i più fedeli. E so quanta amarezza ne provasse. Lo disse a me, che non ero mai stato fra i suoi seguaci, ma che mi ero avvicinato a lui ora che era vecchio e stanco, ma sempre estremamente lucido, ritrovando l'antico affetto di chi ha da condividere ricordi lontani, del tempo felice della giovinezza.

La sua azione per la difesa del nostro patrimonio fu sempre vigile e attiva. Personalmente non ho mai condiviso l'astratto moralismo, a mio vedere inattuabile, di certe sue posizioni ma infinite volte mi sono trovato a combattere dalla sua stessa parte. Per esempio in quella che è forse la sua ultima presa di posizione, che perfettamente condivido, contro la circolare ministeriale che assegna il restauro degli affreschi alle soprintendenze ai beni architettonici. E mi fa piacere di essere stato dalla sua parte in questa sua ultima battaglia.

L'ultima intervista: sabato scorso lo storico dell'arte appena scomparso aveva rilasciato alcune dichiarazioni al nostro giornale

Il mio rimpianto si chiama Berlinguer

di CARLO CHIANURA

Roma - L'Italia, l'Europa, l'emergere violento dei movimenti razzisti e nazi-fascisti, la caduta del comunismo, la crisi del capitalismo. E per concludere la guerra, «esito ultimo del consumismo». Avevamo sentito Giulio Carlo Argan sabato scorso sugli argomenti del giorno proprio nella sua qualità di intellettuale non solo e non tanto prestato, ma piuttosto votato alla società civile e politica di questo paese.

E' un Argan che si descrive come «un uomo molto stanco», che ricorda con discezione «d'aver visto tante cose», ma che non perde la sua carica di saggia ironia. Sulle recenti cronache romane che hanno visto i giovani ebrei reagire alle provocazioni e assalire addirittura la sede dei naziskin, commenta: «Io devo dire che non posso approvare la risposta alla violenza con la violenza. E questo per due motivi. Il primo è che non si reagisce alla immoralità con un gesto che sia immorale. Il secondo è che quell'episodio mostra una sfiducia, spesso immeritata e ingiusta, nei confronti dei po-

teri dello Stato, il cui dovere peraltro è di difendere tutte le posizioni religiose».

E' una situazione comunque nuova.
«Vorrei dirle di più. La gravità di questi episodi è implicita nel fatto stesso che se ne faccia un problema. Il mio termine di paragone è la mia gioventù, prima del fascismo. Ricordo che quando ero ragazzo era vietata a priori ogni distinzione nei confronti degli israeliti. A Torino, dove vivevo, il rispetto verso qualsiasi posizione religiosa era tassativo, anzi prescritto».

V'è chi nota, a ragione, che l'ondata d'intolleranza in Europa nasce nei paesi dell'Est ex comunista...

«Soprattutto in questi miei momenti di estrema vecchiaia non posso fare a meno di sottolineare con amarezza il fatto che la caduta del comunismo ha illuso il capitalismo di avere colto un trionfale successo. La realtà, a tre anni da quegli avvenimenti, è ben altra: s'è visto che l'unità europea che il capitalismo predicava, ha portato a feroci e sanguinose lotte intestine tra componenti di uno stesso popolo. La predicazione dell'

uguale dignità di ogni soggetto religioso ha condotto a lotte religiose che è far loro troppo onore definire medioevali».

La crisi dei paesi dell'Est è del tutto evidente. Colpisce però che lei addebiti tutte le contraddizioni e i profondi squilibri seguiti alla caduta di quei regimi, guardando solo da una parte.

«Intendiamo, io so benissimo che cosa è successo in quarant'anni in Ungheria, Polonia, Unione Sovietica. So che le basi di questa attuale situazione affondano direttamente nelle dittature che dispoticamente hanno governato in quei paesi. E infatti voglio dire forte che tutte le dittature, borghesi o comuniste, sono detestabili. Ma resto comunista, resto legato al Partito comunista italiano che ha saputo riconoscere la necessità d'intraprendere una terza via tra quel capitalismo e quel comunismo».

Dire «terza via» equivale a pronunciare il nome di Enrico Berlinguer.

«Berlinguer è stato il mio maestro di vita politica. Ebbene, io continuo a ricono-

scermi pienamente nel «Discorso sull'austerità» che Berlinguer pronunciò all'Eliseo: la necessità di arrivare a una moderazione del capitalismo, il che non significava all'epoca sposare le tesi dell'Urss, ma esattamente il contrario».

Se dovesse indicare uno dei rischi, il maggiore, che i paesi a modello capitalistico corrono, qual è il primo che le verrebbe in mente?

«Penserei a una questione che è nel contempo causa ed effetto del capitalismo, ed è il consumismo. Il consumismo è il pericolo per l'avvenire del mondo. E' l'essenza stessa dei sistemi capitalistici, poiché una volta innescato modella a propria immagine l'economia di quei paesi e condiziona la cultura e la vita di chi li abita. Tanto che - e si guardi il Giappone - una volta avviata, la macchina consumistica deve procedere a una velocità crescente e altissima, pena l'uscita di strada e dunque il fallimento del sistema. E che cosa è in definitiva la guerra se non il fine, l'esito ultimo del consumismo?».